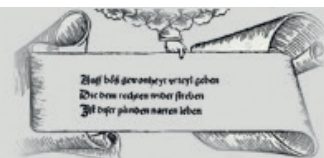




Jurisdictio



Storia e prospettive della Giustizia

N. 3-2022 - INVITO ALLA LETTURA 1

ISSN 2724-2161

Aurelio Cernigliaro

RECENSIONE A A. TISCI,
*LA VIA DELLA SETA NEL REGNO DI NAPOLI.
DALLE POLITICHE MERCANTILISTICHE
ALLE RIFORME BORBONICHE, NAPOLI 2020*

Editoriale Scientifica

Aurelio Cernigliaro

RECENSIONE A A. TISCI, *LA VIA DELLA SETA
NEL REGNO DI NAPOLI. DALLE POLITICHE
MERCANTILISTICHE ALLE RIFORME BORBONICHE*,
NAPOLI 2020

Oltre un ventennio addietro, in un breve saggio sul tema dell'*Agricoltura e la pubblica felicità* circa la intrapresa di “straordinaria importanza” costituita dalla “fondazione della Colonia di San Leucio”, proprio un’indicazione di Antonio Tisci, autore del bel volume qui proposto, consentiva di annotare che, accanto alla trattazione fattane da Giovanni Tescione nel 1932,

anche Adolfo Pannone nel 1922 aveva pronta per le stampe una ricostruzione che metteva in risalto il significato politico-economico che aveva avuto l’iniziativa; tuttavia gli eventi del Paese e la comparsa del libro del Tescione ne scongiurarono la pubblicazione¹.

Ora, è appunto da questa non innocua valutazione circa una sostanziale interferenza perpetrata un secolo addietro nei confronti di una ricostruzione storica evidentemente non gradita al potere di turno che prende le mosse la ricerca di Antonio Tisci su *La via della seta nel Regno di Napoli*, connotata, a mio avviso, di grande interesse per l’attualità. Lo Studioso non ci propone, infatti, la mera, fredda analisi esegetica di un documento o di un testo, ma ci presenta una lettura scientifica partecipata di una vicenda, assumendo una chiara presa di posizione rispetto ad un nodo di estrema attualità nella sua valenza politica discriminante. In una congiuntura di riforme quale modello privilegiare? Senza sconvolgere il quadro pregresso, come avviene a seguito di una rivoluzione, eppur radicalmente trasformandolo, quali margini si offrono alle novità che non costituiscono un mero ritocco dell’esistente? Un disegno significativo di cambiamento, senza il previo abbattimento delle strutture consolidate, va ascritto alla dimensione dell’utopia o dell’esperienza che prelude ad un effettivo mutamento?

Su questo crinale l’Autore svolge un’analisi serrata e coinvolgente

¹ Cfr. A. CERNIGLIARO, *Agricoltura e pubblica felicità. Dalla ragion economica alla ragion civile*, in *Frontiera d’Europa*, 2 (2020), nt. 36 p. 130.

che ruota intorno ad un importante documento sinora inedito della Nazionale di Napoli e al testo di un *Ragionamento* anch'esso manoscritto conservato presso la Palatina di Caserta (ambedue sono riportati in *Appendice*). E seguendo questo itinerario che lo Studioso mette puntualmente a fuoco un passaggio decisivo e centrale nelle opzioni politiche ed economiche per come esse vennero di fatto a realizzarsi nel Mezzogiorno allorché, tornato ad essere Regno, si trattò di non solo di disegnare il futuro, ma di metterlo alla prova.

Molto opportunamente Tisci richiama il pensiero di Franca Assante su Giovanni Maria Battista Jannucci, “mercantilista eclettico”, allorché sostiene che

una nazione che abbonda di frutti della terra «non può con questa sola ricchezza florida e felice divenire», ma è indispensabile lo sviluppo delle manifatture e dei commerci «poiché qualora fra di esso l'arti, la moneta e il credito circolante non regni, sempre ha d'uopo di gran copia di merci straniere per cui non può mai mantenere favorevole per sé la bilancia del commercio estero².

Si tratta di un nodo centrale nell'economia di un contesto tragicamente irretito da un perdurante stato di sfruttamento feudale e parassitario dell'agricoltura. E basti pensare al dramma determinato dalla imminente carestia del 1764. Nel rinnovato Regno, infatti, perdurava tuttavia un impianto improduttivo, asfittico, che, alla luce di quelle “viziose maniere” decantate nel 1744 da Giuseppe Aurelio De Gennaro con il vivo apprezzamento del Muratori, e più in generale sostenute dai *veteres* nel confutare la preminenza delle ragioni economiche nella costruzione delle politiche pubbliche, costituiva una barriera insormontabile di ostacolo verso le “nazioni” più polite d'Europa. La prassi degli arrendamenti trionfava come una trama sottile in un ordito latifondistico. “Secolari incrostazioni di potere” – così le definisce sinteticamente l'Autore – isolavano la “nazione napoletana” dal resto d'Europa, in chiave di autoconservazione dovevano in una perdurante prospettiva antiquaria “immunizzarla” da una vera e propria “peste” che da decenni ormai contagiava la Francia di Colbert, i Paesi Bassi, perfino la Spagna di Ustariz. Come nei suoi magistrali studi ha segna-

² Cfr. A. TISCI, *La via della seta nel Regno di Napoli. Dalle politiche mercantilistiche alle riforme borboniche*, COSME B.C. – Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Direzione Generale Archivi, Napoli 2020, p. 64.

lato Raffaele Ajello, con esiziale pericolo per gli assetti consolidati di potere s'era innescato fin dallo scorcio del Seicento e, con un vero e proprio crescendo, veniva nei decenni successivi a sconvolgere l'ordine politico un "*aliento peculiar*" *afrañesado*, pervasivo, secondo cui intellettuali del calibro di Francesco d'Andrea e Serafino Biscardi, studiati approfonditamente da Imma Ascione e Dario Luongo, mettendo al centro degli interessi il commercio, si prefiggevano il tutt'altro che innocuo compito di "disincagliare l'economia". Si trattava effettivamente di una minaccia ferale per gli assetti socio-economici consolidati. Ne veniva toccato persino un esponente della corrente giurisdizionalista come Pietro Contegna, impegnato sul fronte parimenti, se non ancor più, parassitario della manomorta.

Si veniva a schiudere, così, la *chance* per un duplice fronte operativo. Il primo s'incanalò nell'alveo del classico *iter* giurisdizionale: come "felicitemente" ha osservato Maria Natale e l'avverbio è di Tisci che la riporta,

si trattò di un percorso a dir poco obbligato: qualsiasi programma avesse cercato di innovare dall'interno la sostanza delle strutture giudiziarie tradizionali, si sarebbe scontrato con l'ostacolo insormontabile di una magistratura ovviamente ostile a cedere, anche solo in parte, il proprio potere³.

Su questo versante ogni progetto ispirato dai *novatores* d'introdurre mutamenti radicali o sostanzialmente significativi, ancorché prudenti, nelle istituzioni e negli equilibri consolidati tra i ceti non poteva che avviarsi entro i canali tradizionali del potere, solidalmente cointeressati alla manutenzione dello *statu quo* e largamente corrotti. Il puntuale, metodico rigetto di ogni istanza innovatrice, presentato alla stregua di una dichiarazione preventiva di fallimento, si traduceva, anzi, come ormai ampiamente dimostrato, in un ulteriore arroccamento del fronte conservatore, che in quegli insuccessi trovava "prove" a sostegno della validità delle proprie ragioni. Il "blocco" di cui parla Giuseppe Caridi funzionava con assoluta puntualità. I togati, dal canto loro, in particolare, con il loro *arcana*, della manutenzione di quell'ordine, che li poneva al vertice politico-sociale dell'apparato, continuarono, ad ogni livello ed anche quando furono impersonati da figure di elevato spessore culturale, a rendersi pienamente garanti,

³ Cfr. *ivi*, p.73.

contribuendo, proprio così, significativamente a predisporre il terreno per la incombente frattura rivoluzionaria.

Il secondo fronte, più originale ed innovativo, ma forse proprio per questo motivo destinato ad un sostanziale “ripiegamento”, fu quello praticato appunto da Francesco Ventura, oggetto della puntuale analisi di Tisci. Non va mai tralasciato - e ben fa l'Autore a metterlo in piena evidenza - che anche nel disegno del *leader* del ministero togato, Reggente e nipote di Gaetano Argento, dominava tuttavia la prudenza. L'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio, di cui Ventura diveniva presidente e che tra i suoi “togati” annoverava lo stesso Contegna, ne recava palesemente segno, del resto, all'atto del concreto espletamento delle funzioni. A tal proposito basterà prestar attenzione ai formidabili conflitti di competenza insorti con la Real Camera di Santa Chiara. Non fu certo un caso che nel 1754, proprio a firma di Ventura, sarebbe stata pronunciata quella famosa Consulta che avrebbe recuperato nel comparto serico il profilo centrale dei dazi e, con le sollecitazioni venute dalle *Osservazioni* svolte da Domenico Grimaldi, porterà all'intervento normativo del 1781. In una prima fase prudenza, ma al tempo stesso lumi; poi, discrasia tra due mondi. Molto chiara in tal senso sembra la opzione dell'Autore nell'apertura di un paragrafo al centro del suo saggio con una lapidaria considerazione dell'ambasciatore Veneto a Napoli, Cesare Vignola: «il commercio è stato ed è quello che rapisce sempre le più serie applicazioni del governo napoletano».

Si trattava, in effetti, di un “nuovo” corso, od almeno così sembrava. Era la fase della “fondazione” e del “tempo eroico”, secondo la celebre dizione tanucciana, che vedeva il segretario di Stato Montealegre aperto agli impulsi di una cultura *afrancesada* pur destinata ad essere ben presto “depotenziata” dalle incrostazioni dell'*Ancien Régime*. Tisci ne scandaglia lo spessore concreto, operativo, con originalità, ribaltando, per così dire, il punto di osservazione, come segnala lo stesso linguaggio messo in campo (monopsomio, eterotopia). Così, nell'economia complessiva del lavoro fondamentale appare il passaggio, recato a pagina 80 del volume, con parole chiare, asciutte, dense di valenza storica:

L'originario modello leuciano, incentrato sull'intervento pubblico nella fondazione e gestione di questa industria serica di Stato, si discosterà, per ragioni di strategia politica, dal progetto di Ventura, strutturato

sull'investimento privato nella iniziativa industriale, anche se la stessa monarchia dovrà poi abbandonare l'idea del sovrano imprenditore e ripiegare, nel corso del XIX secolo, sull'affidamento a privati delle manifatture leuciane.

Leggere i due momenti, tenerli distinti, collocarli opportunamente nel loro contesto, esprimere una valutazione critica di un "ripiegamento" verso una prospettiva ben diversa da quella originaria, significa fare storia lucidamente, significa comprendere appieno come l'"utopia" leuciana sia un buon "occhiale", alla Starobinski, per osservare un intero orizzonte. È in quell'orizzonte che si muovono figure di prestigio europeo. Così Tanucci, che, tuttavia, finirà per arroccarsi entro il "palazzo", e nel contempo un ancor più acuto, anche se all'apparenza modesto, Antonio Genovesi che comprenderà bene quanto sia rilevante la formazione culturale di un nuovo ceto dirigente. Traendo esperienza dal "vento d'Oltralpe", il primo docente di politica economica in Europa, scandalosamente nella lingua "italiana", avrebbe indicato la priorità del "mutare gli uomini" prim'ancora delle "istituzioni". L'insufficienza di una mera "reazione" istituzionale senza una sostanziale, per ciò stesso radicale, trasformazione culturale dimostra appieno la sua fallacia nel tempo, al di là dei risultati conseguiti alle prime battute: un insegnamento ancora fondamentale per l'oggi.

Antonio Tisci vi si sofferma nell'analisi precisa delle strategie comunicative, con un forte richiamo etico, laddove contrappone all'utilità politica della comunicazione il sentito proposito del migliorare effettivamente lo *statu quo*.

Dice, infatti,

L'idea della fondazione di San Leucio "*Colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*" ebbe sicuramente un portato più ampio sul piano della comunicazione politica rispetto agli effetti attesi che non furono mai tradotti in riforme generali per il Regno⁴.

Configura, così, una dimensione politica che si consuma in funzione, meramente "ideale", progettuale, se non propagandistica, «declinata – e sono parole dell'Autore – nella maniera più utile a 'comunicare' il programma di riforme economiche e sociali condensato nella *Legislazione per San Leucio*»⁵.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 135.

⁵ Cfr. *ibidem*.

E tuttavia aggiunge, a proposito del *Ragionamento*, sollecitante proposte innovative nella Colonia leuciana, che esso, quanto meno, «servì ad alimentare la speranza verso un possibile cambiamento»⁶.

Una prospettiva di ieri, un'apertura forse di oggi! Comunque, un forte richiamo al senso di responsabilità di ognuno. Sicuramente un utile e documentato itinerario conoscitivo atto a non cedere al fallace convincimento del costante, quasi automatico, progresso nelle vicende umane.

⁶ Cfr. *ibidem*.